

NON POSSO IMPEDIRLO



Doris Lessing, Racconti africani

Raggiunti gli alberi, si fermò e si guardò attorno, con il fucile spianato, poi riprese ad avanzare, lanciando a ogni passo occhiate attente e sospettose. Poi all'improvviso vacillò e si arrestò, stupefatto e incredulo. Scosse il capo, smarrito, come se dubitasse dei propri occhi.

Laggiù, fra due alberi, contro uno sfondo di scabre rocce brune, c'era un essere che pareva uscito da un sogno,

uno strano animale che aveva bensì le corna e quattro zampe ma non somigliava a nessun animale o creatura ch'egli avesse mai visto o anche solo immaginato. Aveva l'aspetto d'una piccola antilope ridotta a brandelli. Il mantello lacero lasciava infatti qua e là intravedere, tra ciuffi arruffati di pelo, lembi di carne viva... ma quelle chiazze insanguinate venivano velocemente ricoperte da una sostanza nera e palpitante, mentre altre ne apparivano in altre parti del corpo: e intanto l'animale continuava a lamentarsi, con piccoli gemiti soffocati, e si dibatteva e saltellava, sbandando, come se fosse cieco.

Finalmente il ragazzo capì: era *davvero* un'antilope. Avanzò di qualche passo, ma ancora una volta si fermò di colpo, trattenuto da una nuova paura. Aveva avuto la sensazione che tutt'a un tratto l'erba si muovesse e frusciasse, come se fosse viva. Si guardò attorno, atterrito, poi abbassò gli occhi al suolo. Il terreno era coperto di formiche, grosse formiche nere che non si curavano affatto di lui ma si dirigevano risolte verso l'animale in agonia, così che l'erba sembrava percorsa da lunghi rivoli neri e scintillanti.

E mentre il ragazzo tratteneva il respiro, sopraffatto dall'orrore e dalla pietà, l'animale si abbatté al suolo e i lamenti cessarono. Ora non udiva altro che il canto d'un uccello e il sommesso, incessante fruscio delle formiche.

La loro vittima era frattanto diventata una nera massa informe che conservava solo vagamente l'aspetto di un giovane animale e sussultava convulsamente. A poco a poco tuttavia s'acquietò e giacque inerte, scossa soltanto da qualche lieve contrazione.

Il ragazzo si disse che avrebbe dovuto spararle e mettere così fine alle sue sofferenze e alzò il fucile. Ma lo riabbassò subito. La piccola antilope ormai non sentiva più alcun dolore; i suoi sussulti non erano che una meccanica reazione dei muscoli. Tuttavia non fu questa considerazione che lo indusse ad abbassare il fucile. Fu una incontenibile ondata di furore, di angoscia e di rabbia impotente che lo travolse e gli suggerì questa riflessione: se io non fossi venuto fin qui, sarebbe stata questa la sua fine: perché dunque dovrei

intervenire? Nel bush queste cose accadono di continuo; ogni giorno, forse ogni ora, innumerevoli esseri viventi muoiono strazianti; così è fatta la vita. Serrò il fucile fra le ginocchia e gli parve di percepire sul proprio corpo le innumerevoli trafitture che l'animale agonizzante ormai non avvertiva più, e strinse i denti, e ripetè più e più volte sottovoce: Non posso impedirlo. Non posso impedirlo. Non c'è nulla ch'io possa fare.

Senza dubbio la piccola antilope era ormai incosciente e non soffriva più, si disse, e se ne rallegrò, poiché questo lo dispensava dal prendere la decisione di ucciderla, anche se il suo cervello e tutte le sue fibre gli ripetevano: Sono cose che accadono, fanno parte della vita.

È giusto - gli dicevano in realtà il suo cervello e il suo corpo - è giusto che sia così e nulla può impedirlo.

Per la prima volta in vita sua si rendeva conto che esisteva per tutti un destino, al quale nessuno poteva sottrarsi, e questa nuova consapevolezza lo turbò e gli paralizzò la mente e le membra, e poté solo ripetere come un automa: "Così è la vita. Sì, così è la vita."

L'inaudito concetto di inevitabilità gli era penetrato nella carne, nelle ossa, nei più remoti meandri della mente, e glieli rodeva come un tarlo. In quel momento non avrebbe potuto compiere il minimo gesto di pietà: sapeva ormai che nel veld, immenso, immutabile, crudele, dove a ogni passo poteva capitare d'inciampare in un cranio putrefatto o di calpestare la carcassa di qualche piccolo animale, la pietà era inutile.

Sconvolto, disgustato e furente, ma al tempo stesso compiaciuto del proprio nuovo sinistro cinismo, si appoggiò al fucile e osservò la nera massa informe e palpitante diventare sempre più piccola. Ora ai suoi piedi passavano senza fretta cortei di formiche che trascinavano rosei brandelli di carne e nell'aria s'era diffuso un odore acre e pungente. Impose con fermezza al proprio stomaco vuoto di resistere al disgusto e ricordò a se stesso: anche le formiche devono mangiare! E nel medesimo istante si accorse di avere il volto rigato di lacrime, che insieme al sudore che gli inzuppava gli abiti testimoniavano la sua partecipazione alle sofferenze della piccola antilope.